

Il termine *accogliere* proviene dal latino *colligere* che significa raccogliere, mettere insieme. E per raccogliere occorre avere uno sguardo ampio, muoversi, spostarsi guardandosi attorno e cercare i pezzi sparsi.

Enoi, “tessere” di un’umanità create da un unico Creatore, diventiamo mosaico stupendo quando siamo posti gli uni accanto agli altri. Quando le differenze diventano occasione di riflessione più che di contrasto. Se restiamo su di noi, sulle nostre posizioni, con i nostri schematismi difficilmente riusciamo ad accogliere la novità dello Spirito, difficilmente riusciamo a cogliere i segni del Risorto in una terra di morte.

Non solo non cogliamo i segni ma non cogliamo la bellezza dell’altro spesso deturpata da sofferenza, paura e malattia. È la sorte anche dei tanti stranieri che sempre più numerosi giungono nel nostro Paese, proverbiale per la sua ospitalità. Tuttavia qualcosa è mutato. Anche Benedetto XVI ha ritenuto opportuno nel suo messaggio *Urbi et Orbi* del giorno di Pasqua insistere sull’accoglienza: «ai tanti profughi e ai rifugiati, che provengono da vari Paesi africani e sono stati costretti a lasciare gli affetti più cari arrivi la solidarietà di tutti; gli uomini di buona volontà siano illuminati ad aprire il cuore all’accoglienza, affinché in modo solidale e concertato si possa venire incontro alle necessità impellenti di tanti fratelli; a quanti si prodigano in generosi sforzi e offrono esemplari testimonianze in questa direzione giunga il nostro conforto e apprezzamento».

In questo momento storico siamo effettivamente provocati dai tantissimi stranieri che bussano alle nostre porte. Sono uomini e donne, spesso con bambini, che provengono da ogni parte del mondo, dopo aver lasciato il loro paese con storie di dolore e di ingiustizia. Nella maggior parte dei casi il loro obiettivo è una vita migliore e un futuro per i figli.

A chi lavora a più stretto contatto con loro spesso capita di conoscere la fatica per la ricerca di una casa, di un lavoro, di sicurezza. Spesso si conoscono le ansie, le delusioni, le angosce. Si viene a conoscere anche che cosa la gente, che cosa noi, talvolta, portiamo in cuore nei loro confronti: sospetto, indifferenza, fastidio, irritazione. Li incontriamo ormai ovunque nella metropolitana, nelle chiese e nei supermercati. Lo straniero – volenti o nolenti – è diventato il nostro compagno a tal punto che nei luoghi pubblici è ormai quasi più facile sentire parlare straniero che italiano. Il suo esserci è però visto solo come questione da risolvere, emergenza a cui far fronte, problema da eliminare.

In tutto questo si potrebbe andare avanti a lungo ad elencare che cosa pensa l’uomo dello straniero. Ma che cosa pensa Dio dello straniero? Come coinvolge la nostra vita di fede? Il tema dello straniero è come un filo che attraversa tutta la Bibbia. Troviamo nel Salmo 146 «Dio protegge lo straniero» perché è un povero, fa parte di chi non riesce a trovare in altri protezione. Lo straniero è chi vive

in un luogo e non ha diritti, è alla mercé della gente del paese, è senza tutela. Dio ha per lui una particolare predilezione e vuole comunicare questo desiderio di protezione anche al suo popolo. In altre parti della Bibbia Dio dà dei comandi: «Non molesterai il forestiero né l'opprimerai perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (*Es* 22,20) e ancora: «Quando un forestiero dimorerà presso di voi, nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante presso di voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (*Lv* 19,33). Questi comandi si trovano nei due testi che contengono i comandamenti, quelle leggi che Dio ha trasmesso al suo popolo attraverso Mosè. La Legge doveva comunicare agli israeliti qual è il volere di Dio, ed esso si dimostra essere volontà di bene, di cura, di protezione di salvezza, proprio nei confronti di coloro che non fanno parte del popolo eletto. L'invito di Dio è di aprirsi agli altri. È un invito alla saggezza che ci viene dallo stesso Pietro, di considerarci pellegrini e forestieri in questo mondo, perché nessuno di noi ha su questa terra una dimora stabile.

Il Signore esorta a diventare ciò che lui è: misericordioso, accogliente, generoso. Per chi non sceglie questa via il libro della Sapienza, ha parole molto forti: «essi soffrono terribilmente per la loro malvagità, avendo nutrito un odio tanto profondo verso lo straniero. Altri non accolsero ospiti sconosciuti; ma costoro ridussero schiavi ospiti benemeriti» (*Sap* 19,15). Se cerchiamo di tradurre in un linguaggio comprensibile per noi uomini del terzo millennio, le sofferenze cui sono soggetti coloro che non accolsero lo straniero, esse derivano proprio dalla chiusura del cuore. Il Signore ci ha fatti per aprirci e dilatarci sempre di più, ad una misura infinita, la sua. Il rischio è quello di chiuderci in una prigione piena di solitudine, di buio, in cui cominciano ad abitare pian piano dei mostri terribili, vale a dire la paura, il sospetto, la diffidenza, l'ansia. Ci dice il libro della Sapienza: «Furono perciò colpiti da cecità» (*Sap* 19,17) diventando stranieri a se stessi. La via per la felicità è una sola: apertura, dilatazione, accoglienza perché l'altro è lungi dal depredarci se accolto, anzi, ci dona ricchezze in più, abbondanza in più. «Alcuni praticando l'ospitalità hanno accolto angeli senza saperlo» (*Eb* 13,2).

Dio nel suo Figlio Gesù Cristo ha voluto diventare uomo, e ha sperimentato la condizione degli stranieri, di coloro che non vengono accolti: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (*Gv* 1,11). Ma a chi lo ha accolto ha dato il potere di diventare Figli di Dio. È l'invito all'apertura. ♦

Nel pensiero e nel linguaggio della catechesi cristiana dei primi secoli, noi possiamo ritrovare un motivo ricorrente: quello della “conversione continua” (S. Agostino), che implica un’educazione, una iniziazione permanente ai “misteri cristiani”. Il cristiano è colui che non si sente mai “arrivato”, bensì in stato di formazione permanente. È la dinamica e la struttura stessa della sequela cristiana che richiede questa caratteristica fondamentale di apprendimento continuo, alla scuola dell’unico Maestro Gesù Cristo (in tal senso il documento della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*, specie i nn. 16-24). La comunità cristiana è dunque quel luogo di vita testimoniale che accompagna e fortifica tale formazione continua. Ciò avviene non solo con la conoscenza della dottrina ma soprattutto con la forma di vita della comunità stessa. Evocando una terminologia che oggi è largamente entrata anche nel linguaggio ecclesiale e magisteriale, possiamo dire, insomma, che la comunità cristiana educa soprattutto con il suo stile di vita.

Questa articolazione dell’educazione cristiana, tra l’altro, mette in valore una caratteristica assai presente nell’antropologia pedagogica contemporanea. Secondo tale prospettiva, infatti, oggi si evidenzia che i processi di apprendimento si realizzano in primo luogo per mezzo di modelli o mediante forme di vita, cioè normalmente attraverso l’identificazione con persone ammirate, amate o almeno familiari. Le persone con cui più facilmente ci si identifica sono di norma i propri genitori e in generale gli adulti “significativi”. Allo stesso modo diventano decisivi i mondi vitali condivisi perché veicolano forme di vita in grado di provocare identificazione e formazione del carattere-personalità delle persone, dalla famiglia alla scuola e agli oratori, dall’università agli ambienti di lavoro, dagli spazi del divertimento fino al grande “ambiente sociale”, che soprattutto mediante i media produce, nel bene e nel male, identificazioni e modellamenti.

Il messaggio in questo senso è chiaro: educare è trasmettere convinzioni mediante pratiche e stili di vita, in modo che la persona diventi capace di rispondere, ossia di modellarsi secondo lo stile della responsabilità; nello stesso tempo, educare è trasmettere pratiche di fiducia e di speranza, di amore per la vita tutta. Questa “trasmissione” non è fatta tanto attraverso l’insegnamento verbale, quanto soprattutto mediante la forma di vita di una comunità vitale, attraverso “la forza dell’esempio”, la sua validità, commisurata all’autenticità della forma di vita in cui esso si concretizza.

Il grande ambito della custodia del creato richiede oggi più che mai una rinnovata conversione, una nuova educazione ed una formazione orientata alla messa in opera di nuovi stili di vita. Papa Benedetto XVI ha richiamato in diversi interventi come ancora «in Paesi di antica industrializzazione si incentivino stili di vita improntati ad un consumo insostenibile, che risultano dannosi per l’ambiente e per i poveri», mentre «la salvaguardia del creato postula

l'adozione di stili di vita sobri e responsabili, soprattutto verso i poveri e le generazioni future» (*Angelus*, 6 dicembre 2009); per questo «è fondamentale educarsi tutti ad un consumo più saggio e responsabile», in cui «anche le scelte dei singoli, delle famiglie e delle amministrazioni locali» hanno la loro importanza. In altre parole, «si rende ormai indispensabile un effettivo cambiamento di mentalità che induca tutti ad adottare nuovi stili di vita» (*Angelus*, 14 novembre 2010).

Un tale cambiamento di mentalità, assieme all'adozione di nuovi stili di vita, è fortunatamente già iniziato in diverse realtà ecclesiali e sociali. Pensiamo, tra gli altri esempi, alle iniziative dei "bilanci di giustizia", dell'economia civile e di comunione, alla gestione ecologica dei terreni e degli edifici di proprietà della Chiesa, a contratti quadro per forniture di energia che provenga da fonti rinnovabili, ai Gruppi di acquisto solidale, alle famiglie che si aggregano per un uso più ragionevole dell'auto, alla raccolta differenziata, all'educazione nelle scuole all'uso dell'acqua e così via. Sono iniziative che partono dalla vita ordinaria, per espandersi in modo più largo, ed è proprio questa la forza di un'educazione che assume gli stili di vita come opportunità in grado di "contagiare" e di avviare una nuova forma di vita improntata alla cura del creato. ♦

Gia nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2008, al n. 7 Benedetto XVI parlava della terra come della casa della famiglia umana, lo spazio in cui essa può realizzare una convivenza nella pace: «Per la famiglia umana questa casa è la terra, l'ambiente che Dio Creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità». Una terra, dunque, che è dono, da ricevere con gioia, da coltivare con creatività e da custodire con attenzione: l'umanità si trova nella condizione impegnativa dell'ospite, accolto ma anche chiamato a responsabilità per lo spazio in cui è collocato. Come osserva la *Caritas in Veritate* al n. 50 c'è un «dovere gravissimo» di «consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla».

La terra stessa si colloca, insomma, tra quei beni comuni che esigono di essere tutelati per garantire il futuro della famiglia umana. La stessa enciclica evidenzia, però, anche quanto numerose siano le sfide cui la famiglia umana deve far fronte nel nostro tempo, per poter essere all'altezza di tale vocazione. In occasione di questa Giornata del Creato 2011 merita ricordarne alcune, più direttamente legate proprio alla realtà della terra:

- Il dissesto idrogeologico è una problematica strutturale del nostro Paese che richiede particolare attenzione e cura per gli ecosistemi così come per le modalità di edificazione in ambito urbano ed extraurbano. È una realtà resa ancor più evidente in questi ultimi mesi dai numerosi eventi climatici estremi che hanno colpito tanto il Nord

**FOCUS: TEMI PER
L'APPROFONDIMENTO**
**TERRA: SFIDE
PER LA FAMIGLIA
UMANA**

quanto il Sud dell'Italia, causando vittime innocenti e gravi danni economici alle famiglie e ai sistemi produttivi locali, sia in agricoltura che nell'industria.

- Lo stesso rischio idrogeologico è accentuato da una gestione del territorio italiano non abbastanza preveggenze. Il consumo intensivo di suolo per fare spazio a nuove abitazioni, reti viarie, insediamenti industriali non rappresenta infatti soltanto un'emergenza ambientale, ma anche un fattore problematico per la qualità della vita e dello sviluppo economico. Basti ricordare che, a fronte dei circa 4 milioni di nuove case costruite negli ultimi 15 anni, il problema casa rimane una delle grandi emergenze sociali del nostro Paese; che il traffico veicolare – con i tempi di spostamento, il numero di incidenti e di morti sulle strade e l'aumento dell'inquinamento atmosferico – rappresenta quasi sempre il problema principale nelle aree urbane; che la disseminazione a macchia di leopardo di capannoni e di aree industriali e/o artigianali su tutto il Paese non ha certo rappresentato una risposta positiva alla crisi economica e occupazionale.

- D'altra parte, non è certo solo in Italia che l'uso del suolo è sempre più intenso: l'intero continente europeo è caratterizzato da una crescente urbanizzazione. È un fenomeno che va sotto il nome di *urban sprawling* e che a fianco dei processi insediativi vede lo sviluppo di infrastrutture come centri commerciali, direzionali, strade di collegamento, ecc. È così che lo spazio ambientale disponibile per le specie animali e vegetali si comprime, esponendo a gravi rischi quella biodiversità che costituisce elemento fondamentale della stabilità degli ecosistemi. Non stupisce che nel continente europeo risultino minacciati il 42% delle specie di mammiferi, il 15% di quelle di uccelli e il 52% per i pesci d'acqua dolce; inoltre, quasi 1.000 specie vegetali sono gravemente minacciate oppure in via di estinzione.

- Se allarghiamo lo sguardo all'intero pianeta, ciò che maggiormente preoccupa è, però, la contrazione delle aree destinate all'agricoltura, che intacca la sicurezza alimentare per l'umanità e spinge in alto i prezzi delle derrate sui mercati internazionali, mettendo a rischio per molte popolazioni la stessa sopravvivenza. Tale dinamica si intreccia poi con quelle massicce acquisizioni di terra coltivabile in aree che ancora ne dispongono effettuate da parte delle nazioni economicamente più forti. La loro volontà di garantire il proprio futuro alimentare si traduce, però, in un ulteriore aggravamento della condizione dei poveri della terra, che spesso si vedono privati dei mezzi per garantire la propria sussistenza. Quella destinazione universale dei beni della terra che sta al centro della Dottrina Sociale della Chiesa viene così contraddetta da una modalità drammaticamente iniqua di uso della terra.

Sono solo poche indicazioni, che mostrano quanto stretto sia il legame tra la vita della famiglia umana e il modo in cui essa si prende cura del pianeta e delle sue risorse. Esse evidenziano anche quanto profonda sia quella "conversione ecologica", di cui il Beato Giovanni Paolo II segnalava la necessità per garantire un futuro sostenibile per le prossime generazioni. ◆

**I MIGRANTI
AMBIENTALI
E LA SOSTENIBILITÀ
DELLO SVILUPPO**

La Giornata per la Salvaguardia del Creato 2010 si è svolta in un clima di forte apprensione e di sconcerto, di fronte alle immagini di una macchia di greggio che si estendeva per miglia e miglia nel Golfo del Messico a seguito della perdita di petrolio della piattaforma petrolifera *Deepwater Horizon* al largo dello Stato della Louisiana. Anche in questo 2011 le celebrazioni della 6ª Giornata per la Salvaguardia del Creato richiamano lo scheletro della centrale nucleare di Fukushima in Giappone, il senso di impotenza dei tecnici, le presunte responsabilità di chi forse sapeva di problemi della centrale precedenti al terremoto. Una certa attenzione per il creato – per lo meno nella sua accezione limitata di ambiente, segnato da emergenze e disastri – è, insomma, oggi ben presente nell'opinione pubblica. Ciò che manca è piuttosto uno sguardo complessivo e una consapevolezza sull'argomento, capace di declinarlo in termini di sfruttamento delle risorse energetiche del pianeta, di sviluppo delle popolazioni del Sud del mondo, di *governance* e solidarietà internazionale, ma anche di impegno delle comunità religiose, di vita spirituale e relazioni sociali – aspetti certo complessi da comunicare, ma non per questo di difficile comprensione.

Come ci ricorda Papa Benedetto XVI nel n. 49 della *Caritas in Veritate*, infatti, la questione ambientale è profondamente interconnessa allo sviluppo delle aree più povere del pianeta. Si tratta, in effetti, di un rapporto di fondamentale importanza per comprendere appieno la questione ecologica, nei suoi legami con la solidarietà internazionale e con quell'interdipendenza socio-economica tra le diverse aree che chiamiamo globalizzazione; esso inserisce a pieno titolo il dibattito attuale sulla possibilità di nuovi modelli di sviluppo nella riflessione sulla Custodia del Creato. Si pone qui allora una duplice, urgente domanda: da una parte, se in futuro possa esistere una discontinuità nello sviluppo economico per i Paesi più industrializzati, dall'altra quale sviluppo si possa immaginare per Paesi meno avanzati, se la globalizzazione ha alimentato anche in essi sistemi insostenibili di produzione, commercio e finanza nati e sviluppati nel Nord del mondo.

Quei modelli di sviluppo che continuano a prevalere nei Paesi industrializzati, vengono pure imitati dalle economie emergenti, con conseguenze sociali di crescita del benessere a breve termine, ma anche con implicazioni ambientali spesso devastanti. La *Valutazione delle Conoscenze nell'Agricoltura e nelle Tecnologie per lo sviluppo* (IAASTD) ha, ad esempio, sottolineato come le modalità attuali di produzione agricola abbiano sì offerto vantaggi per le popolazioni più povere del pianeta, ma abbiano pure generato profonde disuguaglianze in materia di accesso alla tecnologia e al cibo, aggravando gli effetti negativi sull'ambiente e mettendo in pericolo la sostenibilità in nome della sicurezza alimentare. Ci sono, insomma, prove sufficienti a dimostrare che il percorso attuale di sviluppo è insostenibile in termini ambientali ed esige un'azione immediata nella ricerca di valide alternative.

La Custodia del Creato coinvolge inoltre un altro aspetto di solidarietà internazionale, espresso dal principio di responsabilità ambientale. I Paesi del Sud del mondo, infatti, non sono certo i primi responsabili del cambiamento climatico in atto, ma è su di essi che si riversano prevalentemente i suoi effetti, sotto forma di siccità o piogge torrenziali. Per quanto riguarda i beni alimentari, inoltre, essi non generano solo situazioni di carenza, ma – per economie legate soprattutto ad agricoltura e allevamento – mettono a repentaglio la semplice sopravvivenza quotidiana. Il divario tra Paesi ricchi e poveri si ripresenta qui in termini di mancanza da parte di quest’ultimi degli strumenti e delle conoscenze necessarie ad adattarsi e gestire le conseguenze dei mutamenti del clima.

Comprendiamo bene, allora, che il mancato accesso di comunità e individui alla terra, all’acqua, al cibo, alle foreste, all’energia, assieme ai disastri naturali, possa generare flussi migratori imprevedibili di “rifugiati ambientali”. Già dagli anni Ottanta il numero dei migranti a causa di cambiamenti climatici è passato da una media di 121 milioni a 243 milioni all’anno. Secondo il rapporto 2009 dell’IPCC (Comitato intergovernativo sul cambiamento climatico) entro la metà di questo secolo 200 milioni di persone rischiano di diventare permanentemente sfollati per cause ambientali; quasi un miliardo di persone rischiano di subire eventi catastrofici; 344 milioni sarebbero quelle esposte a cicloni tropicali, 521 milioni a inondazioni, 130 milioni a siccità, 2,3 milioni a frane. Nei Paesi Ocse le catastrofi climatiche colpiscono un abitante su 1.500, in quelli in via di sviluppo il dato è di 1 su 19.

Al centro di una “visione” di sostenibilità ambientale deve, insomma, esserci un fondamentale riconoscimento della dignità di ogni essere umano, con particolare attenzione ai più poveri e ai più vulnerabili. Questo obbligo va oltre l’aspetto individuale e esige da ogni persona un contributo al bene comune espresso in un’assunzione di responsabilità ed una scoperta di cittadinanza attiva a tutti i livelli politici e sociali. Un esempio di mobilitazione in Italia è la Campagna “*Crea un clima di giustizia*” promossa da FOCSIV – Volontari nel mondo insieme agli Uffici Nazionali della CEI per i problemi sociali e il lavoro, per la cooperazione missionaria tra le Chiese e un vasto cartello di Associazioni cattoliche. L’obiettivo è quello di sensibilizzare giovani e adulti, in vista delle Conferenze delle Nazioni Unite sulla mitigazione del mutamento climatico per il periodo successivo al protocollo di Kyoto, la prossima delle quali è prevista in Sudafrica nel 2011. Solo vivendo pienamente la propria cittadinanza si potrà, insomma, prontamente e pienamente realizzare un autentico sviluppo umano che salvaguardi il Creato. ♦